

Il naufragio di Portopalo nella rappresentazione teatrale di Giorgio Barberio Corsetti, Guido Barbieri e Oscar Pizzo All'Auditorium di Roma stasera ultime battute per il requiem civile in scena per il RomaEuropaFestival La tragedia senza catarsi degli immigrati clandestini

Io spettacolo

di **Ello Castellana**

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne confortate di pianto è forse il sonno della morte men duro? Suona come un'adora domanda retorica che ci riporta ai tempi del liceo, eppure il dilemma foscoliano rinnova la sua tagliente potenza, quando davanti ai nostri occhi si ergono delle tragedie di proporzioni immense che stravolgono la routine della morte. È la risposta al quesito torna ad essere banalmente positiva. E continuerà ad esserlo fino a quando l'uomo continuerà la sua esistenza sulla terra. Perché di fronte a quell'abisso di non-senso che chiamiamo morte non si può non vacillare.

Le comunità umane hanno sempre amministrato il proprio dolore attraverso i rituali del pianto e della sepoltura in una gestione più o meno articolata di ciò che rimane ai vivi dei morti a loro cari. La memoria, certo. Ma anche i resti

mortali. La materia del corpo, gli oggetti, le ossa.

Cosa succede però quando non rimangono altro che i ricordi? Dove confluisce il dolore dei vivi quando non ci sono tombe su cui piangere? Quando viene a mancare quel corpo che non risorge? Dove trovare riparo alla sofferenza soprattutto quando la morte è frutto del cinismo e della crudeltà umana?

25 dicembre 1996. Piena notte. A circa 21 miglia a largo di Portopalo di Capo Passero, nella stretta di Palermo, la barca greca Yiohan, con a bordo più di trecento immigrati clandestini pakistani, indiani e cingalesi, incontra il peschereccio maltese F-174. I "passaggeri" (da 5000 e 7000 dollari il prezzo del "biglietto") vengono fatti salire a bordo della F-174, ma nelle manovre di avvicinamento c'è un impatto. Il peschereccio, con il suo carico di esseri umani e una falla sulla fiancata, fa comunque rotta verso la Sicilia. Dopo un'ora di navigazione, però, la F-174 lancia un SOS. Il pe-

schereccio ha un motore fuori uso, le pompe rotte e imbarca acqua. La Yiohan torna a soccorrerlo, ma questa volta c'è un impatto ancora più violento. La fiancata si squarcia. Non c'è nulla da fare. La barca maltese cola a picco nel giro di pochi minuti e 283 uomini muoiono annegati o soffocati nelle stive. Non ci sono salvagenti a bordo, né scialuppe di salvataggio. Solo 29 uomini riescono a salvarsi sulla Yiohan grazie alle corde lanciate dai loro compagni sul ponte. La nave greca riparte dopo pochi minuti lasciandosi alle spalle decine di naufraghi ancora vivi, che moriranno di lì a poco inghiottiti dal ventre del mare.

Da allora, di quei corpi e di quella nave, nessuno vuole sapere più nulla. Il governo italiano allora in carica non si preoccupa di fare indagini, di perseguire i responsabili, di recuperare i cadaveri. Dopo il Natale, i pescatori di zona trovano vari cadaveri nelle loro reti. Ma li ributtano a mare. Solo nel 2001, grazie a Salvo

Lupo, un pescatore "dissidente" di Portopalo, il relitto della F-174 è individuato. E insieme ad esso i resti dei corpi in fondo al mare.

A quei corpi disonorati e di "seconda scelta" è dedicato *Portopalo, nomi, su tombe*

senza corpi, un vero e proprio requiem civile, ideato da Giorgio Barberio Corsetti, Guido Barbieri e Oscar Pizzo, in scena fino a stasera all'Auditorium di Roma per il RomaEuropaFestival.

Nato sulla scia delle iniziative per il recupero delle vittime e la costruzione di un sacrario alla loro memoria, guidate dal giornalista di *Repubblica* Giovanni Maria Bellu e dalla parlamentare Tana De Zulueta, il

progetto Portopalo ha avuto una costruzione drammaturgica corale e prolungata, che ha coinvolto teatranti, musicisti, giornalisti (fra cui lo stesso Bellu), ma soprattutto gli stessi protagonisti della tragedia. Gli autori hanno viaggiato in Pakistan, sulle tracce delle vittime della tragedia e dei suoi superstiti. Hanno visitato

i loro paesi, le loro case. Hanno raccolto le parole e il pianto dei loro familiari. Alcuni li hanno portati in Italia coinvolgendoli in un lavoro teatrale che si è andato delineando sempre più come un'opera a cui bastavano le parole della realtà per trovare il senso del suo esistere. Il risultato è un teatro lontano dalle spire della retorica o dalla tentazione della messa in scena. Musica dal vivo, immagini video, asciutte testimonianze, e un appello alla coscienza di chi ci governa. Vediamo il mare che ha sommerso l'F-174, sentiamo il canto di una donna pakistana che vive a Palermo con sua figlia, in quella terra che simboleggia un miraggio

di dolore per i parenti delle vittime. Ascoltiamo il breve racconto di Salvo Lupo, che ha rintracciato il relitto, e di due superstiti del naufragio. La musica di Riccardo Nova ci ricorda la bellezza di una civiltà lontana di cui non conosciamo molto più che i volti muti dei suoi emigranti. I melismi mistici dei pakistani Thevamanohari Jonathas e Faheem Mazhar fanno da contraltare al dolore senza fine di un'altra voce. Quella di una vedova che da dieci anni canta la sua canzone d'amore, aspettando invano che qualcuno le riporti il corpo del marito. La vediamo piangere e cantare nelle immagini sobrie asciutte di Paolo Pisanelli. Così, per due ore, tutto scorre in una visione documentaristica e orizzontale di una tragedia che rimane senza catarsi. Perché non ci sono corpi da seppellire e tombe su cui piangere. Perché i responsabili non hanno pagato il loro conto. Perché la voce di Antigone non è stata ascoltata. Non ancora.

La pièce prende spunto dal terribile naufragio del 25 dicembre di dieci anni fa, quando 283 uomini morirono annegati nel tentativo di raggiungere la Sicilia

